

I lunghi anni Sessanta.

Intervista a Bruno Cartosio

A cura di Cesare Panizza

Il tuo libro – I lunghi anni Sessanta: movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti – può essere considerato un buon esempio di come il presente possa felicemente sollecitare lo storico a interrogare il passato formulandosi nuove domande. Ti chiederei allora quali siano le motivazioni alla origine di questo lavoro e i criteri che hai adottato nella scelta delle fonti.

Il riferimento alle motivazioni che stanno all'origine del mio lavoro sui lunghi anni Sessanta chiama in causa elementi autobiografici (che in realtà sono sempre presenti nei percorsi di ricerca). Gli eventi americani di cui arrivavano notizie nella seconda metà degli anni Cinquanta e nel corso del decennio successivo – dalle lotte contro la segregazione razziale alle mobilitazioni studentesche, a quelle contro la guerra in Vietnam, alle rivolte nei ghetti e ai movimenti delle donne – sono stati alla base, prima, della mia curiosità nei confronti degli Stati Uniti, poi dello studio della storia e cultura di quel paese, e infine della decisione di “andare a vedere”. Una decisione che si è prolungata fino a ora ed è diventata professione.

Ho praticato il mestiere di storico per decenni e su altri temi, prima di focalizzare la ricerca in modo sistematico su quel periodo, su cui l'investimento personale era stato così forte e sui cui, tuttavia, nel corso degli anni avevo già scritto saggi “mirati”. Altre sollecitazioni parziali sono venute sia da occasioni commemorative (a quarant'anni dal '68), sia dalle implicazioni della vicenda Clinton-Obama in relazione alle elezioni del 2008. La scelta di non adottare una chiave narrativo-autobiografica (raccontare i movimenti a partire da che cosa è stato importante per me e da come li ho conosciuti) e di adottare invece una prospettiva propriamente “da storico” (che desse il senso tanto di caratteri e importanza che l'insieme dei movimenti ha avuto, quanto del “peso” che ognuno di essi ha avuto in quell'insieme) è venuta dall'oggettiva distanza attuale dagli eventi e da considerazioni derivanti dall'abbondanza di memorialistica prodotta dagli/dalle ex militanti. Infine, nell'introduzione ho motivato la scelta di adottare la forma del saggio storico, invece che quella di una “storia degli anni Sessanta”. Nel saggio l'interpretazione accompagna più da vicino ed esplicitamente la ricostruzione; inoltre, il saggio ha una diversa linearità, e concede all'autore maggiore libertà organizzativa del discorso e selettività nelle focalizzazioni, rispetto alla più ampia, tendenzialmente esaustiva e cronologicamente organizzata “storia di...”.

I criteri adottati in relazione alle fonti sono stati precisi: da una parte, le fonti del tempo, sia esterne ai movimenti, sia soprattutto quelle interne a ciascuna delle esperienze di cui trattavo nelle varie parti nell'intento di dare l'idea della coscienza di sé delle diverse componenti, del loro rapporto con la realtà politico-culturale del tempo e della loro elaborazione ideologica in relazione al passato, al presente e al futuro; dall'altra parte, la storiografia e la memorialistica che, spesso prodotte entrambe dalle stesse figure, poteva dare il senso dell'evoluzione dei processi di ricostruzione e di valutazione delle esperienze personali e collettive e del ruolo dei movimenti. Il ruolo dello storico, per come lo ho inteso, doveva essere quello di fare interagire le diverse “coscienze” o letture per dare il più possibile conto non solo di quegli anni, ma anche di come di quegli anni si è scritto nei decenni successivi. Da qui la dichiarazione iniziale: “Gli anni da cui guardiamo indietro a mezzo secolo fa sono quelli della presidenza di Barack Obama...”.

Negli Stati Uniti di oggi gli anni Sessanta, il lungo decennio dei movimenti dà luogo – assai più di quanto non accada in merito ad altre vicende della storia recente americana – a una memoria divisa che è ancora oggetto ricorrente di polemica politica talvolta aspra. Lo dimostrano le modalità attraverso le quali una parte consistente della destra americana ha vissuto l'elezione di Obama, ma anche il fatto che la continuità con le lotte degli anni Sessanta sia stata presente nell'opinione pubblica che ne ha sostenuto la campagna elettorale, e prima ancora nella vicenda delle primarie del partito democratico. Si tratta di richiami suggeriti solo da ragioni di opportunità politica, oppure possiamo davvero considerare l'elezione di un afroamericano alla Casa Bianca quale un frutto di quella ormai lontana stagione?

Il fatto che un afroamericano e una donna abbiano potuto concorrere per la candidatura alle presidenziali per il Partito democratico nel 2008 aveva riaperto, più che in passate campagne elettorali, la discussione su quanto fosse cambiata rispetto a decenni non lontani la società statunitense. Le reazioni di parte della pubblicistica e del mondo politico repubblicano alla loro presenza sulla scena hanno riaperto la discussione sulle permanenze odierne di razzismo e sessismo. E l'elezione di Obama, come cerco di documentare nel libro, ha ulteriormente rinfocolato quelle reazioni. L'evocazione degli anni Sessanta come anni di conflitto e divisioni interne alla nazione era avvenuta anche in precedenza, ma nel 2007-8 e nei successivi essa ha raggiunto in qualche caso toni esasperati, proiettando deformazioni iperboliche e grottesche sulla realtà attuale. Non c'è dubbio che la memoria di quegli anni rimanga una "memoria divisa". D'altro canto, pur nella loro visione distorta, la destra anti-Clinton e anti-Obama ha individuato correttamente il legame tra quegli anni e l'oggi: senza le mobilitazioni contro il Vietnam, non ci sarebbe stato quel vasto schieramento di persone, spesso di mezza età, contro l'invasione dell'Iraq, e Obama e Clinton non avrebbero avuto il sostegno elettorale che hanno avuto in particolare tra le minoranze, le donne, i giovani e i ceti istruiti. Non c'è stata continuità lineare, però; semmai una continuità carsica, come succede spesso nella storia. L'elezione di Barack Obama ha potuto assumere un valore così altamente simbolico proprio perché ha richiamato alla coscienza diffusa di gran parte della popolazione adulta attuale la contraddizione più radicale della storia degli Stati Uniti, quella del razzismo, intorno a cui i movimenti dei lunghi anni Sessanta si erano costituiti. Il razzismo istituzionale è stato cancellato, grazie sia alla durata di quei movimenti, sia alla forza e alle strategie con cui essi hanno costretto alla riforma i poteri (legislativo, giudiziario, esecutivo) dello Stato. Il che rimanda al problema sempre attuale dei rapporti tra movimenti e istituzioni. Alla portata simbolica dell'elezione di Obama non corrisponde una pari "avanzata" sociale della minoranza afroamericana; esattamente come, nel caso delle donne, alla sconfitta del sessismo sui terreni istituzionale e del costume non ha corrisposto una paragonabile uscita dalla loro subalternità sociale. Il tetto di cristallo, nelle parole di Clinton, è stato incrinato, ma non infranto.

Nello stesso tempo, però, il tuo libro è una testimonianza di come oggi per quanto le vicende di quegli anni siano ancora per tanti versi materia incandescente, se ne possa però a livello storiografico avviare una storicizzazione effettiva che senza sterilizzare le passioni che esse suscitano, permetta di leggerle nel continuum della storia statunitense e di restituire la sua polifonia di fondo. Senza nulla voler togliere al tuo lavoro, anzi, ti chiedo se il risultato che tu hai con esso raggiunto non sia anche il sintomo di una maggiore maturità della riflessione storiografica nel caso statunitense, rispetto all'Europa o quantomeno all'Italia dove invece la storicizzazione del nostro "lungo Sessantotto" mi pare ancora agli inizi.

La memoria dei lunghi anni Sessanta rimane *giustamente* divisa. I movimenti socio-politici di quegli anni – dopo la soppressione delle sinistre da parte di maccartismo e guerra fredda – hanno (ri)legittimato la possibilità stessa del dissenso e degli antagonismi sociali, della messa in discussione dell'Ordine istituzionale, politico, sociale, ideologico, culturale. Dagli anni Settanta in poi nessuno ha più potuto illudersi che fosse possibile tornare al "consenso" dei primi anni Cinquanta. Non che sia stata eliminata la possibilità della repressione o dell'affermazione delle destre. Ma l'antisindacalismo reaganiano, per

esempio, oppure il neoconservatorismo di George W. Bush sono sempre stati molto chiaramente condivisi solo da *una parte* della popolazione: sono stati ideologia dominante fino a Obama, perché i ceti dominanti sono sempre forti nella società statunitense ed esercitano forti attrazioni negli strati sociali più bassi, senza riuscire a imporsi come ideologia *nazionale* condivisa. Almeno un terzo della popolazione è sempre stata contraria all'invasione dell'Iraq – e non ha mai dovuto nascondersi per manifestare il proprio dissenso.

L'indubbia abbondanza della storiografia e della memorialistica sui movimenti contro la segregazione e per i diritti civili, contro l'autoritarismo e contro la guerra, contro l'oppressione sessuale e per i diritti delle minoranze testimonia la continuità e persistenza di una visione della realtà e della storia antagonistica o comunque alternativa a quella "ufficiale" (da qui, tra l'altro, la continua offensiva contro gli intellettuali della destra). In tale abbondanza sono presenti contributi di diverso valore, ma questo è un dato da un lato fisiologico e, dall'altro, di scarsa rilevanza rispetto a ciò che qui importa sottolineare. La cosa rilevante è che la presenza ininterrotta di quei movimenti all'attenzione degli storici – e del pubblico e nella cultura – ha comportato il progressivo arricchimento degli archivi e l'approfondimento della ricerca. I numerosi ex militanti entrati nei ranghi dell'accademia e dell'editoria, libraria e periodica, hanno tenuto vivo il processo di formazione degli "archivi del presente", necessari a loro stessi e ad altri più giovani di loro per ricostruire la storia di quegli anni, sia dei percorsi individuali e collettivi, sia dei movimenti nel loro complesso. Il mio lavoro non sarebbe stato possibile se negli Stati Uniti la realtà sul piano editoriale e della ricerca non fosse stata questa. Infine, posso dire che la messa in prospettiva e il tentativo di visione d'insieme che caratterizzano il mio libro, contraddistinguono ormai anche un certo numero di studi americani, in genere prodotti da storici più giovani rispetto agli ex militanti. Per quanto riguarda l'Italia, bisognerebbe ragionare con qualche ampiezza – cosa che non è possibile fare qui e che non sono in grado di fare – sulle caratteristiche delle ricerche prodotte finora e sulle ragioni della relativa lentezza nell'adozione di una prospettiva "propriamente" storiografica.

Una delle preoccupazioni del tuo lavoro mi pare sia quella di contestare una certa rappresentazione di quegli anni che vedrebbe contrapposti due opposte polarità. Gli anni Sessanta come rivolgimento innanzitutto culturale, epocale mutamento di stili di vita, gusti e mentalità, dai tratti sì trasgressivi ma in qualche modo secondari, rubricabili come eccessi legati all'eccentricità di alcuni o alla condizione giovanile, e il momento politico, presentato come in fondo minoritario e sostanzialmente fallito nella misura in cui sarebbe stato incapace di farsi effettivamente interprete di quei cambiamenti culturali. Estremizzando, da un lato Woodstock, ridotto a luogo della memoria, a mito decontestualizzato, e dall'altro la deriva estremistica del Black Panther o dei Weathermen...

La formulazione della domanda anticipa in parte la risposta, cogliendo una delle implicazioni principali del libro. Naturalmente le differenze tra neri e bianchi, tra i bianchi, e tra maschi e femmine ci furono; portarono anche a contrapposizioni e rotture; ma separare la cultura o piuttosto la "controcultura" dalla politica per dire: "questo furono gli anni Sessanta" è cosa priva di senso, fuori della storia. Oggi, tolte di mezzo – dalla stessa distanza temporale e dalle scelte metodologiche – le "gelosie", le parzialità e la "memoria possessiva" che hanno caratterizzato a lungo non solo buona parte della memorialistica, ma anche parte della storiografia, lo storico è in grado di valutare i "pesi" relativi che le varie componenti hanno avuto e le relazioni intercorse tra loro. Emergono circolarità di percorsi, condivisioni di comportamenti, appartenenze multiple, trasferimenti e mutazioni di tematiche tra una componente e l'altra del Movimento. Il movimento nero fu l'incubatore generale per tutti quelli che sono venuti dopo; poi alcuni dei caratteri e la stessa consistenza di massa della Nuova sinistra in senso stretto – cioè delle componenti più politicizzate – furono necessari perché potesse sorgere il movimento hippie e questo, pur diversificandosi da quelle componenti, ne influenzò la cultura, i gusti e i comportamenti, diventando a sua volta un serbatoio a cui attinsero parti consistenti del movimento delle donne...e così via. Questa è una

semplificazione, con cui intendo soltanto sottolineare che contrapporre “Woodstock” al “Vietnam” oppure al “ghetto” o alle “donne” è, dal punto di vista storiografico, un’operazione insensata o in malafede. Alcuni esempi, nella forma schematica di domande retoriche, che lo storico offre al buon senso. Erano tutti hippies quel mezzo milione di giovani che per tre giorni si infradiciarono a Woodstock (dove erano andati per “farsi” e per ascoltare musicisti bianchi e neri, maschi e femmine, rock e folk)? Erano tutti militanti della Nuova sinistra quelli che per sei anni continuarono a manifestare contro la guerra e a sfuggire alla leva e a bruciare le cartoline precetto? Erano tutti maschi, gli uni e gli altri? Era sempre così netto il confine tra i giornali “politici” e quelli “controculturali” che avevano (quasi tutti) adottato la grafica psichedelica introdotta dai secondi? L’indignazione e la rabbia per le uccisioni di militanti delle Pantere nere venivano espresse solo dai neri e solo sulla loro stampa? Forse che i militanti Weatherman, che si pensavano come avanguardia rivoluzionaria, non ascoltavano la stessa musica e non consumavano LSD e marijuana come gli altri? E la cosiddetta “rivoluzione sessuale” non fu forse un fenomeno di quell’intera generazione?

Il tuo libro ha il merito di ricostruire i molti fili che legano i movimenti degli anni Sessanta fra loro e a quelli, pure così distanti per repertorio di azione e cultura politica e organizzativa, degli anni precedenti. Non solo al movimento per i diritti civili nel Sud, ma anche alla cosiddetta Vecchia Sinistra e alla cultura beat. Da qui la periodizzazione proposta, che abbraccia grosso modo quasi un quindicennio. Questo ti permette di spiegare quello che può sembrare un passaggio apparentemente brusco, quello dalla cosiddetta silence generation agli anni della contestazione giovanile. Fu un passaggio a cui – mi sembra – tu dimostri partecipò in fondo più di una generazione e che avvenne – in termini di trasmissione di valori e di linguaggi – prima che su un piano propriamente politico, su un piano culturale. Mi ha molto colpito l’importanza che da questo punto di vista ha avuto la musica...

Ho lavorato nella convinzione che il compito dello storico sia quello da una parte di ricostruire e interpretare fatti, percorsi, ideologie e, dall’altra parte, di far vedere in che modo i diversi “fili” si intreccino e si separino, nel tentativo di fornire al lettore un quadro complessivo e delle chiavi di lettura per la comprensione dei movimenti e della cultura politica di quegli anni. Mi interessano le fasi di passaggio, le zone grigie in cui continuità e discontinuità sono entrambe in campo. Al secondo dopoguerra, e in particolare agli anni Cinquanta, avevo già dedicato un lavoro anni fa, *Anni inquieti*, il cui senso primario era stato quello di cogliere il formarsi delle inquietudini che portarono la *silent generation* a prendere la parola, a farsi sentire e a dare vita a un movimento di massa come fu quello afroamericano. Mi interessa quello che è fluido, molto più di quello che è statico e quindi, potrei dire, i movimenti più delle istituzioni, le culture vive più che le loro codificazioni a posteriori. In questo libro mi interessavano i “fenomeni” della trasmissione – il termine è appropriato – intergenerazionale (per es., nel capitolo “Padri e figli”, o in quello sulle donne), o della evoluzione politica nel tempo (in quello su Malcolm X e Martin Luther King), o ancora della sensibilizzazione di una componente a partire dall’agire di un’altra componente (il valore dello SNCC per l’SDS, o le acquisizioni legate alla militanza nei movimenti egemonizzati dai maschi per le donne che daranno vita a Women’s Lib...). Questo perché credo di avere imparato che le nascite dei movimenti non avvengono mai per partenogenesi e che le loro evoluzioni non sono mai decise dalle idee (degli iniziatori o dei leader), ma dai patrimoni culturali dei membri insieme con i comportamenti concreti propri e altrui in rapporto con il più vasto contesto socio-politico in cui individui e movimenti si muovono. La musica è un esempio – non il solo, naturalmente – di trasmissione intergenerazionale e interrazziale e di circolazione geografica. Se avessi avuto più spazio (e tempo) mi sarei avventurato di più sulle strade della musica, per lo meno a partire dal rock and roll nero e bianco. Alcuni esempi: un canto chiesastico nero come *We shall overcome* che diventa canzone di lotta operaia e infine inno del movimento per i diritti civili; Bob Dylan che visita Woody Guthrie in clinica e, pur pensando a se stesso come a un suo continuatore, rinnova completamente la ballata di cui il suo idolo era stato maestro; il ruolo di diffusore, oltre che di creatore, avuto da Pete Seeger... e così via.

Pur nella profonda difformità dei contesti storici e politici, mi sembra che vi siano molti elementi comuni anche all'esperienza europea e italiana. E che in fondo anche la parabola politica conosciuta dai movimenti sia stata simile. Penso per esempio agli effetti dirompenti che per il movimento ha avuto il nuovo femminismo. In questo senso mi pare che la vicenda dell'SDS sia simile a quella di Lotta continua... Mi chiedo però che cosa negli Stati Uniti si conoscesse del movimento studentesco in Europa e viceversa.

Si possono individuare “elementi comuni” nell'esperienza dei movimenti statunitensi, italiani ed europei, ma non è possibile entrare qui nel merito, se non per accenni. Sono troppo diversi i precedenti politico-sociali, i contesti culturali; troppo diversa la natura di alcune delle contraddizioni materiali “aperte” dai movimenti; troppo diverse le durate e le evoluzioni dei movimenti nel corso del tempo, per potere fare paragoni meno che approssimativi. Basti pensare anche solo, da una parte, all'assenza negli Stati Uniti di una sinistra politica e di un sindacalismo “di classe” cui rapportarsi e dall'altra, in Italia, alla presenza del maggior Partito comunista dell'Occidente e di un sindacato come la CGIL. Queste differenze – cui va aggiunto il plurisecolare razzismo americano – riguardavano il tessuto sociale e la cultura politica di partenza dei movimenti in modi e misure tali da scoraggiare le analogie. Tuttavia, questo non è tutto. Non si può negare che le vicende delle lotte dei neri contro la segregazione abbiano sensibilizzato molti giovani, in Italia ed Europa, esattamente come avevano fatto negli Stati Uniti. L'aver manifestato contemporaneamente, qui e là, contro la guerra in Vietnam è stato importante nell'aprire canali di attenzione e comunicazione reciproca prima inesistenti. L'antiautoritarismo degli studenti statunitensi ha certamente trovato risponso in quello degli omologhi europei. Woody Guthrie e Pete Seeger erano conosciuti a pochi, qui, ma Bob Dylan e Joan Baez e tutta la musica di quegli anni ha influenzato quasi in presa diretta i gusti musicali degli europei. Gli hippie e le comuni ci sono stati più là che qui, ma anche qui. Il Movimento di liberazione delle donne ha assunto dimensioni di massa e ha messo in crisi i movimenti “maschili” negli Stati Uniti prima che in Italia e nel resto d'Europa. La scelta della clandestinità e della lotta armata da parte dei Weathermen nel 1970 ha preceduto quella delle formazioni armate italiane o tedesche (e però ha anche avuto una storia molto diversa da quelle europee). Infine, l'editoria italiana ha avuto un ruolo rilevante nella diffusione dell'informazione sui movimenti americani. Su questo terreno non c'è stata reciprocità: gli studenti americani hanno sempre saputo di noi molto meno di quanto noi sapessimo di loro, nonostante che la circolazione di persone dei movimenti e le prese di contatto fossero nei secondi anni Sessanta più numerose che mai prima... In altre parole, nelle diverse realtà storico-sociali e culturali, i “fili” lungo i quali esperienze esteriormente simili o avvicinabili si intrecciavano sono stati inevitabilmente diversi.

Tornando all'oggi che impressione hai dei movimenti attuali che hanno variamente, in forme intermittenti, occupato la scena in questi ultimi anni, in ragione, oggi come allora, della contestazione al coinvolgimento militare statunitense all'estero o successivamente della crisi economica, e che certamente hanno influito sul clima che ha condotto all'elezione di Obama? Iniziative di mobilitazione come quelle di Occupy Wall Street possono farci dire con Wright Mills, “We are beginning to move again”?

La vita dei movimenti non si prolunga mai a lungo nel tempo. È carsica, o intermittente. Inoltre, come dice una citazione che riporto all'inizio e alla fine del libro (e a cui ho già accennato), “Un movimento dà vita ad aspettative che non è in grado di soddisfare”. Dei lunghi anni Sessanta ho cercato di mettere in evidenza i rapporti esistenti tra movimenti diversi che prendono il proscenio a distanza di anni l'uno dall'altro. I protagonisti di allora potevano anche *non* avere, soggettivamente, la percezione dei passaggi che avevano reso possibile il secondo a partire dall'esistenza e dalla domande sollevate dal primo. Lo storico mette in evidenza continuità e discontinuità, rapporti e legami impliciti ed espliciti. Se questo è vero, e se si guarda al “presente come storia”, un movimento come quello di Occupy Wall Street che ha fatto la sua inattesa comparsa in scena nel settembre del 2011 appare “legato” ai diversi movimenti di varie dimensioni e durate che lo hanno preceduto negli

ultimi quindici-vent'anni. I più noti hanno avuto manifestazioni eclatanti, come le proteste di Seattle contro l'Organizzazione mondiale del commercio nel 1999, ma prima e dopo quella data sono stati presenti e attivi altri movimenti. I più visibili e duraturi sono stati i movimenti ambientalisti, No/New Global, contro la guerra in Iraq. Ma c'è stata anche una miriade di movimenti locali o regionali, per la giustizia sociale e contro la violenza, per la difesa del territorio e la riqualificazione di quartieri e città, per la difesa del lavoro e dei diritti dei lavoratori. Continuano a esistere esperienze laiche e religiose di cooperazione e di solidarietà di base, spesso di quartiere e interrazziali, la cui vita è in certi casi più che decennale...Tutte queste esperienze diverse tra loro hanno portato alla "solidificazione" di coaguli informali di iniziativa sociale e politica, formati da figure diverse come studenti, donne e pensionati ex iscritti sindacali (e solo in misura minore appartenenti alle minoranze nera e ispanica), che alla fine hanno costituito il retroterra di opinione e solidaristico su cui i militanti Occupy hanno potuto contare *per durare*. La stessa estensione che il movimento ha raggiunto in tempi così rapidi non si spiega se non si tiene conto del sostrato che ha sostenuto in molti modi i relativamente pochi attivisti che a esso avevano dato vita nelle diverse città, da New York al Pacifico. Non è possibile sapere quanto durerà Occupy, né quale sarà il lascito di aspettative e domande che altri erediteranno. Il fatto stesso che, da una parte, non abbia prodotto una piattaforma politico-programmatica precisa (diversamente da tanti altri movimenti prima di questo) e che, dall'altra, abbia saputo avere una capacità comunicativa così efficace (di cui la popolarità dello slogan, "Noi siamo il 99%", è un esempio), e che, infine, abbia goduto di simpatie così estese nella popolazione invita a pensare – o sperare – che l'esperienza da esso incarnata possa evolversi e continuare. Ma i tempi sono difficili e il futuro, in un anno elettorale ipotecato dalla minaccia imminente di una destra reazionaria, è incerto.